

Carlo Verdone: «Ho un debito con i medici napoletani, mi hanno curato. Un oncologo mi salvò dall'ansia»

L'attore: «Ho imparato a fare diagnosi. Sarò al giuramento di Ippocrate a Napoli, ai ragazzi dirò: non guardate i litigi in tv»

di VINCENZO ESPOSITO

di Vincenzo Esposito



Carlo Verdone

Carlo Verdone, il 30 maggio sarà ospite al giuramento di Ippocrate dei nuovi medici napoletani al teatro Augusteo. Come mai?

«Perché mi hanno invitato».

E questo basta?

«Per me sì, perché il presidente Zuccarelli me lo ha chiesto e perché ho un grosso debito di riconoscenza con i medici napoletani che hanno curato me e la mia famiglia più volte e lo hanno fatto molto bene. Sì li devo ringraziare e lo faccio anche qui».

Cosa dirà agli ottocento giovani medici napoletani che giureranno?

«Che loro sono una realtà molto importante, e che hanno bisogno di incoraggiamento in un momento così delicato. Il Covid ha un po' messo la scimmia a tutti e il loro lavoro è decisivo. Abbiamo visto che un virus nato in un altro continente dopo poche ore arriva qua e porta morte e sofferenza. Bisogna prepararsi perché quest'esperienza ci ha insegnato che bisogna essere pronti ad altre pandemie».

Un consiglio?

«Sì, è fondamentale che non facciano i protagonisti. In questi mesi ne abbiamo visti tanti in tv che litigavano e ognuno affermava una cosa diversa e contraria dall'altro. Questo ha fatto male alla gente. Non si può ridurre la medicina a una riunione di condominio dove tutti urlano».

E poi?

«Che bisogna essere predisposti nell'anima per essere buoni medici, bisogna saper osservare, saper ascoltare».

Dicono che lei sia un medico mancato.

«Dicono, dicono. Dicono anche che sono ipocondriaco. Ma quando mai. La verità è che appassionato di medicina lo sono. E spesso la sera per rilassarmi mi capita di leggere atti di convegni medici sulle più svariate malattie. Così negli anni un po' di esperienza me la sono fatta e ho imparato anche a riconoscere qualche, diciamo così, affezione. Qualche diagnosi ad amici l'ho fatta e ci ho sempre azzeccato. Ma mai per scavalcare i loro medici curanti...».

Però...

«E però evidentemente erano medici scadenti. Io dicevo ai miei amici: controlla questo, meglio se vedi quest'altra cosa, fatti queste analisi. Loro mi hanno ascoltato. Molti sono guariti, a tre ho salvato la vita. E non esagero. Si sono curati in tempo. E ancora oggi mi ringraziano, sapesse quanti regali a Natale».

E perché, se è una grande passione, non ha fatto il medico?

«Perché mi impressiono facilmente. Il sangue non lo posso vedere. Sa perché mi sono innamorato della medicina?».

Perché?

«Per il dottor Gerardo D'Agostino, napoletano doc, oncologo che lavorava al Regina Elena. Era un amico di famiglia e curava un po' tutti. Ti guardava, ti tastava e ti dava la diagnosi. Infallibile. Negli anni Sessanta e Settanta ne ha risolti tanti di problemi a casa Verdone, anche complicati. E io, diciassettenne mi innamorai di quella professione. Ah, lui era anche un po' psicologo. In tre parole era capace di smontare le crisi che anche io avevo».

Ad esempio?

«Ricordo che la notte non riuscivo a dormire, ero ansioso e molto. Lui mi guardò, mi diede delle pillole e poi mi disse: "prendine una la sera e un'altra quando serve. Ah ringrazia il cielo che sei ansioso". E io: "perché". "Perché altrimenti saresti una testa di cazzo come tanti altri". E se ne andò. Io riuscii a dormire molto meglio».

E voleva fare il medico.

«Mi sarebbe piaciuto fare il geriatra o il pediatra. Il mio sogno era di aiutare gli anziani o i bambini. E poi, invece, ho finito col fare teatro. In fondo io sono un medico dell'umore. Anche quello serve».

E il dottor D'Agostino?

«La vita è strana, è morto tanti anni fa, qualche mese dopo mia madre e della stessa medesima malattia, una affezione neurologica molto rara».

Nel 2007 l'università Federico II le ha conferito un riconoscimento accompagnato da una targa recante una frase del giuramento di Ippocrate: «In qualsiasi casa entrò, io vi andrò come sollievo per i malati».

«Sì è una delle cose più belle che mi porto nel cuore. I miei personaggi in fondo entrano nelle case e fanno ridere. E questo fa bene».

Lei ha scoperto di avere origini napoletane, puteolane per l'esattezza.

«Sì, anche questa è una storia che vale la pena di raccontare. Mio padre per anni ha cercato le tracce di mio nonno, a Caserta, a Napoli, a Nola. Niente. Un giorno un signore mi manda la foto di un monumento ai caduti e nella lista dei nomi c'è un Oreste Verdone. [La lapide è a Pozzuoli e da lì è partito tutto](#). Abbiamo scoperto di dove veniva il nonno morto nella prima guerra mondiale e rintracciato i suoi documenti. Anche grazie a Candida Carrino e all'Archivio di Stato di Napoli. Ancora Napoli, evidentemente è destino e io devo molto a questa città. Abbiamo scoperto anche dove era stato ucciso e io e mio figlio siamo andati sul San Gabriele, vicino Gorizia, per ricordarlo».

Che rapporto ha con Napoli.

«Vengo spessissimo e con grande piacere, mi piace tutto, anche il mangiare. E poi a volte lo faccio anche per lavoro visto che De Laurentiis vuole stare vicino alla squadra e non si schioda da lì».

E poi?

«Poi è una città che mi ha dato la possibilità di far conoscere un altro Verdone, quello che ha una grande passione nella fotografia. Ricordo la bellissima mostra al Museo Madre fatta grazie a Laura Valente. Per me è stata un'emozione unica e ancora oggi trovo riscontri con gente che mi fa i complimenti».

Non ha mai interpretato personaggi napoletani.

«Non mi permetterei mai, per Napoli e il napoletano ci vuole rispetto. Non sarei mai in grado di parlare il dialetto».

Però ha interpretato molti medici.

«Sì, ho cercato di portare in scena le loro molte virtù ma anche qualche vizio. Come il macchiettistico professor Raniero Cotti Borroni del tormentone telefonico "no, non mi disturba affatto" di Viaggi di Nozze».

Che discorso ha preparato per i giovani medici napoletani?

«Andrò a braccio, non ho preparato nulla. Ma di sicuro dirò che abbiamo bisogno di loro».